

Recensione a Timothy Morton, *Come un'ombra dal futuro. Per un nuovo pensiero ecologico* [2010], trad. it. L. Candidi, Aboca, Sansepolcro (AR), 2019

L'ecologia, questa sconosciuta! Così potremmo titolare un intervento sullo stato dell'arte nel rapporto tra filosofia ed ecologia. E lo si dice consapevoli del profluvio dei contributi oramai non solo sul lato dell'ecologia (intesa come teoria e non scienza) ma anche su quello della filosofia la quale nell'ecologizzarsi, per quel che si è ecologizzata, ha incrementato la confusione. Benvenuto quindi – con dieci anni di ritardo, in una traduzione piuttosto raffazzonata, dovuta certo anche allo stile giornalistico, più insinuante che argomentativo, dell'autore – il testo essoterico, sintesi della prima importante fase della sua ricerca, di Timothy Morton, l'ecofilosofo oggi più in vista a livello internazionale. Anche se bisognerebbe chiedersi: chi è un ecofilosofo? Nessuna risposta a quest'ulteriore domanda, se non affrontiamo prima l'*impasse* denunciato in partenza.

Morton giustamente reclama «una rigorosa distinzione tra *ambientalismo* ed *ecologia*» (p. 16). Con il primo che è intervento su una realtà – la natura – acriticamente intesa e la seconda che è accorgersi, per esempio, che «la “Natura” romantica è un costrutto artificiale» (p. 24). Se – con Darwin, che «il pensiero moderno ignora ostinatamente» (p. 35) – «riconoscere e dare il nome a specie e varietà è come mettere un bastone in un fiume e dire “Questo è lo stadio x del fiume”» (p. 105), ciò varrà per ogni termine astratto, fra cui quelli di natura e cultura, famigerata distinzione il cui superamento è da tempo considerato acquisito, per esempio in antropologia: basti l'omonima monografia di Descola del 2005.

Altro punto: «lungi dall'essere la campana a morto dell'armonia umana con il mondo, la mente dubitativa di Cartesio è profondamente ecologica» (p. 156). Capiamo così che l'ecologia, filosoficamente, ha anzitutto a che fare con il *logos*. È questione di *logos*; quindi, «è una questione di esperienza umana» (p. 27).

Così come l'ecologia non è ambientalismo aprioristico – potendo essere ambientalisti senza esercizio sufficiente o cartesiano del *logos* – «l'arte ecologica [...] non è *su* qualcosa (alberi, montagne, animali, inquinamento e via dicendo)» (p. 24) ma riguarda la una *forma*: il tipo d'organizzazione di un certo tipo di *logos* (musicale, pittorico, poetico) rispetto allo spazio (*oikos*). «Oggi siamo abituati a chiederci che cosa una poesia dica riguardo a questioni etniche o di genere, anche se non fa esplicita menzione né di etnia né di genere. Presto ci abitueremo a chiederci che cosa dica dell'ambiente un qualsiasi testo, anche se non vi compaiono animali, alberi o montagne» (p. 25).

Con tante novità, «questi non sono i tempi finali, ma i primi barlumi di una nuova epoca. Il pensiero ecologico deve trascendere il linguaggio dell'apocalisse» (p. 36), di cui dobbiamo pur tener conto, consapevoli, con Ulrich Beck, di quanto la democrazia sia sempre più «gestione del rischio» (p. 46). Abbiamo, con ciò, concentrato quelli che ci sembrano i punti di forza – niente affatto trascurabili – offerti da Morton. Ora iniziano le note dolenti.

In un crossover spregiudicato (e ingiustificato) tra quei settori disciplinari che Aristotele chiamava «generi» – mettendo in guardia dalla *metábasis eis állo génos* – Morton fa una gran confusione tra empirico e trascendentale – avrebbe detto invece Kant in una generalizzazione del discorso aristotelico – ripiombando, come un tipico postmoderno (per giunta, fuori tempo massimo), in una sorta d'indistinto teologico più o meno neomedievale e pieno di contraddizioni.

Assume che «l'ecologia ci mostra che tutti gli esseri sono connessi. Il pensiero ecologico è il pensiero dell'interconnessione» (p. 18). E perché mai? Solo perché non si sente altro, in proposito, che rimasticature di Whitehead e della teoria della complessità? Morton ne deriva, in ogni caso, che «il pensiero ecologico non permette la distanza. Pensare l'interdipendenza implica la dissoluzione della barriera fra “qui” e “là” e, più in sostanza, l'illusione metafisica di confini stretti e rigidi fra dentro e fuori. Pensare l'interdipendenza significa pensare la differenza [...] gli esseri sono in

relazione gli uni con gli altri in modo negativo e differenziale» (p. 69). Il problema è che il primo a non pensare la *differenza* è proprio Morton: che, se non altro, non pensa la possibilità della differenza rispetto al principio *passe-partout* dell'interconnessione; la quale non viene in alcun modo relativizzata. Ma se tutto è interconnesso non ci sono differenze essenziali: ogni cosa essendo ridefinita in termini d'interconnessione. Vi saranno solo variazioni sul tema. La realtà mettiamo sia questa ma, in ogni caso, non si può concludere che «pensare l'interdipendenza significa pensare la differenza». Eppoi, per ogni relazione parrebbe che debba esservi anche una non-relazione: come s'evince dal principio di non contraddizione (con l'impossibilità di mettere in relazione la predicabilità e la *non* predicabilità allo stesso tempo) e come attestato dall'esperienza umana («dammi relazione!»). Ma se pure avesse ragione Morton su tutta la linea, quello «dell'interconnessione» non sarebbe comunque – con la sua banalità – un «pensiero» nel senso cartesiano da Morton stesso giudicato come essenzialmente ecologico.

Inoltre, se «tutto è interconnesso, non c'è uno sfondo definito e quindi non c'è un primo piano definito» (p. 51); anzi, non c'è «nessun mondo» (p. 54). Siamo un passo dal nichilismo ontologico («non c'è nessun terreno sotto i nostri piedi ontologici», p. 85). Quantomeno dall'indifferentismo. «Il pensiero ecologico indebolisce la metafisica» (p. 194); «debolezza» in Italia siamo avvertiti dai tempi di Vattimo. Quelli anni Ottanta in cui Morton si è formato e che, nonostante il lessico ecologico, pare tutt'altro aver superato. Riproponendo – tra un'ontologia inflazionata à la Quine e un antifondazionalismo fatto conoscere in Italia, sull'onda della *Nietzsche Renaissance*, da Aldo Gargani – un attacco all'idea di mente come specchio della natura, senza neppure prendersi la briga di ritornare sugli argomenti adottati da Rorty per dissuadere, a vantaggio di dialoghi ironici e pragmatici, dall'impegnarsi ancora su menti, specchi e nature.

In una stanca *epochè* postmodernista, Morton intona idealmente con il nostro Gianfranco Marrone un «addio alla natura» («dobbiamo liberarci dalla “natura” per avere l’“ecologia”», p. 11). In versione, però, *dark*: non *Addio, mia bella addio* ma *Cure e new-wave*. «Se vivessimo in un'epoca di ecologia senza Natura, tratteremmo molti più esseri come persone, decostruendo le nostre idee su che cosa sia davvero una persona. Pensiamo a *Blade Runner* o a *Frankenstein*: l'etica del pensiero ecologico è considerare gli esseri come persone anche se non sono persone. Gli animismi antichi trattano gli esseri come persone senza il concetto di Natura. Forse sto mirando a una versione aggiornata di animismo» (p. 19). Ogni cosa sarebbe non illuminata (J. S. Foer) ma imperscrutabile come un «riferimento» quineiano o, meglio, come la psiche della persona con cui trascorriamo la vita. «La nostra intimità con gli altri esseri è piena di ambiguità e oscurità. Gli esseri estranei fluttuano e dissimulano. Se eliminiamo l'ambiguità e l'oscurità, non otteniamo altro che aggressione» (p. 162).

Non esiste né un umano né un non-umano, né una Natura né una non-Natura, né un'identità né una non-identità; hanno torto tutti: umanisti, ambientalisti, postumanisti. Ci vorrebbe un «riduzionismo» al tutto-persona, per cui ogni cosa sarebbe misteriosa e irriducibile quanto una «persona» secondo Lèvinas (o, aggiungiamo, Agostino o Kierkegaard), in «un'emozionante post-Cosa, infinitamente plastica, che attende di essere del tutto manipolata» (p. 128). Come Rorty non avvertiva la contraddizione fra ironia e pragmatismo – c'è poco sa scherzare sul fatto che le cose si facciano in un modo e non in un altro – così Morton trascura quella fra «intimità» («tutto è intimo con tutto il resto [...] piuttosto che un'idea di inclusione, abbiamo bisogno di un'idea di intimità», p. 129) e di status di *estraneo strano* («strange stranger») di ogni essere per ogni altro («il saggio di Sigmund Freud *Il perturbante* è essenziale per pensare il pensiero ecologico», p. 88); senza considerare che, non dandosi identità, non si capisce come possano darsi intimità ed estraneità.

Morton non ipotizza che fra una natura senza ecologia (nella misura in cui il *logos* riguarda l'uomo) e un'ecologia senza natura (morto Dio e quindi ogni *Natura sive Deus*) potrebbe esserci una terza via – per esempio quella popperiana della ricerca senza fine. Parte per la tangente: «l'ecologia è

relazionarsi non con la Natura, ma con alieni e fantasmi» (p. 162) – da alieno o fantasma, sarebbe il modo giusto di considerare sedie, porte, pizze; e «compito del pensiero ecologico è capire come amare l'inumano: non solo il non-umano (che è più facile), ma il radicalmente strano, pericoloso, perfino "malvagio". Perché l'inumano è l'essenza stranamente strana dell'umano» (p. 151) – che, di nuovo, è quanto fatto dagli artisti postmoderni fino, per esempio, a *Les bienveillantes* di Littell.

Più che una filosofia dell'ecologia, quella di Morton sembra la teorizzazione *ex post* di qualcosa come il movimento letterario italiano dei *Cannibali*: con i cui rappresentanti condivide nascita negli anni Sessanta, cultura *avant-pop* (in costante emulazione di Žižek), ideologia del «picaresco» (p. 82), del piacere («una coordinata del pensiero ecologico», p. 66) e del *queer*; infine neoromanticismo (Morton ha esordito da specialista di quel periodo) se non mallarmeismo. Ma quel che preoccupano, per l'ombra che gettano sul futuro del pensiero ecologico – stante l'influenza di Morton – sono alcuni corollari derivanti da questi assunti.

Il pensiero ecologico sarebbe «ovunque» (p. 18) nella nostra tradizione. Perché allora la crisi ambientale? E senza mescolare trascendentale ed empirico, perché sforzarsi di pensare ecologicamente se lo si è già fatto? E perché, sinora, nessuno se n'è accorto? Non si capisce che vantaggio ci sia, per gli autori del passato, a sostituire la parola filosofo con quella di ecologo. Lo stesso Morton si contraddice: «il pensiero ecologico è moderno» (p. 14). E anche qui gli ribattiamo: che pensiero è un pensiero confinato, natomorto, in un'epoca?

Secondo corollario. «Guardare la Terra dallo spazio» sarebbe «l'inizio del pensiero ecologico» (p. 30). Antropologicamente, però, è quello che abbiamo sempre fatto – tra iperurani e paradisi, compreso quello di Cantor. Risultato: anestesia dei sensi, *junkspace* (R. Koolhaas), monoculture della mente (V. Shiva), teledipendenza. Con l'allungamento che significativamente ha preceduto la raccolta differenziata.

Ma per Morton «il clima, l'ambiente e il luogo non sono fattori determinanti degli esseri viventi» (p. 88). Infatti, ancor prima di qualificarla (e dopo averla resa possibile con un paradossale *Oxygen Holocaust*), pregiudicano ognidove la vita – dall'inquinamento urbano allo scioglimento dei ghiacciai. Pazienza, novello Baudrillard, per Morton – che giura «i *rave* sono ambientali» (p. 174) – «non c'è Natura. Tutto è artificiale» (p. 95). Qui tornerebbe indispensabile la lezione di un ontologo autentico come Severino. Il problema non è se c'è o no la natura, la realtà o come la si voglia chiamare, ma che quell'essere che si giudica «artificiale», è e per essere deve avere delle condizioni di possibilità (negare la possibilità, caldeggiata da Morton, di «costruire il "dovrebbe" senza l'"è"», non significa affatto che il primo debba ridursi al secondo); condizioni di cui non s'interessa affatto Morton il quale, a questo punto, possiamo accusare d'aver avvelenato di postmodernismo quei pozzi dell'ecologia che avrebbero dovuto essere, di questo almeno, completamente depurati.

Non pago di ritenere che «la fissazione sul luogo ostacola un'autentica visione ecologica» (p. 47) – come se il pianeta non traboccasse tuttora di speculazioni edilizie e come se avessimo avuto fior di filosofi a dedicarsi alla considerazione materiale di spazi e cose – Morton replica del postmoderno non solo gli asset culturali ma anche geopolitici: «il nostro slogan dovrebbe essere dislocare, dislocare, dislocare» (p. 50). Quasi non ci si crede – con Morton che vorrebbe dislocare non solo da continente a continente ma da pianeta a pianeta, *ad libitum*, come se divenissimo enologi non concentrandosi su modiche quantità di vino ma dandosi all'alcolismo.

Questi i risultati di chi si scaglia – per quell'infantilistica e ancora diffusissima ontologia che fa credere di vivere «un'emozionante post-Cosa, infinitamente plastica, che attende di essere del tutto manipolata» – contro «il gergo dei limiti», facendosi beffe (con, oltretutto, crassa insensibilità esistenzialistica verso il concetto stesso di nascita e di mettere-al-mondo) di quanti temano «ci siano troppi esseri umani sulla Terra» (p. 65). Conclusione, obbligata e pianamente in linea con un

Vattimo e certa spiritualità anni Ottanta che credevamo superata: «il pensiero ecologico [...] non è completamente “oltre” la religione» (p. 217).